

CHIARA PAVONE

Ruoli e figure femminili nello Stato Pontificio di fine Settecento attraverso i processi della Giunta di Stato (1799-1800).

*«Non sono contenta di essere nata femmina:
Perché potrei correre arrampicarmi fischiare essere libera.
Perché mi tocca fare i letti dei miei due fratelli più grandi e a loro no, mai.
Perché la femmina dà poche mazzate e ne prende sempre più del maschio.»¹*

Perché nessuna bambina debba più pronunciare una frase come questa.

Questa ricerca nasce da una domanda: nella I Repubblica romana, quella di fine Settecento che vide per la prima volta una Roma senza papa, dove sono le Pimentel Fonseca, le Sanfelice? Dove sono le donne rivoluzionarie?

Dei 478 inquisiti per giacobinismo² di cui è presente il fascicolo nel fondo Giunta di Stato (1799-1800), il tribunale provvisorio persegue solo 22 donne. A voler aggiungere quelle nominate nel *Registro delle sentenze* e nel *Manuale Actorum*, di cui non si conoscono però i reati, non si arriva comunque alla cinquantina.³

In rapporto alla scelta presa dalle forze restauratrici di perseguire penalmente in particolare coloro che manifestarono dei comportamenti attribuibili ad un orizzonte genericamente definito “giacobino”, colpisce che le donne inquisite siano così poche.

Se è vero che la Giunta voleva colpire chi non era stato *al proprio posto*, come mai a fronte di una diffusa adesione all’esperienza repubblicana, adesione politica e soprattutto comportamentale, le donne non sono in consequenziale misura perseguite del tribunale?

¹ Queste espressioni sono tratte da una ricerca condotta tra il 2001 e il 2002 da Francesca Bellafronte, professoressa di Scienze della Formazione, che ha intervistato un centinaio tra bambine e bambini di nove e i dieci anni di una scuola elementare in provincia di Foggia. Il riferimento è in Loredana Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, con prefazione di Elena Gianini Belotti, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 101.

² La cifra è in Massimo Cattaneo, Maria Pia Donato, Francesca R. Leprotti, Luca Topi, «Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso». *Giacobini a Roma e nei dipartimenti nei documenti della Giunta di Stato (1799-1800)*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma », IX, 1992, pp.307-382. Gli autori hanno escluso i reati legati all’insorgenza e quelli compiuti da militari e nobili francesi.

³ Va detto invece che un buon numero di nomi femminili è inserito in una lista di *Logge massoniche esistenti in Roma nell’a. 1799* (ASR, GdS, b. 16, fasc. 230). Il documento ha suscitato una serie di perplessità, considerata la presenza di alcuni nomi probabilmente inventati, un esempio tra tutti «la Maestra Marianna Roberspier». Ma se Isastia riconduce la lista al tema controrivoluzionario del complotto massonico-giacobino, Formica si mostra meno disposta a rifiutare in blocco la validità del documento, considerata anche la particolareggiata descrizione in esso fornita di persone e ambienti. Cfr. Anna Maria Isastia, *Massoneria e sette segrete nello Stato Pontificio*, in *Storia d’Italia, Annali 21, La Massoneria*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp.484-512 e Marina Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004.

Certo, non hanno ricoperto ruoli ufficiali di potere e quindi non rientrano nel principale obiettivo del tribunale, però da tanti incartamenti emerge il ruolo di comprimarie in reati di cui sono imputati gli uomini⁴.

Questa disattenzione giudiziaria sembra nascondere altro. Possiamo in questa sede ipotizzare che tante donne non siano inquisite perché non ritenute responsabili in prima persona dei propri gesti. Come se ai loro atti non fosse riconosciuta la dignità della scelta, e quindi della consapevolezza. Quella consapevolezza che trasformava una scelta di vita in una presa di posizione contemporaneamente politica⁵.

Gli stessi testimoni, che pure riempiono le proprie deposizioni di riferimenti ad atteggiamenti libertini di donne ben precise, spesso non le nominano se non in relazione al loro compagno, quasi in appendice ad esso. Come fossero un altro elemento attraverso cui lui, l'uomo, esplicita il suo giacobinismo.

Sempre in questa chiave possiamo spiegarci perché molte delle figure femminili nominate in questi contesti avessero come appellativi frequenti «puttana», «di male affare». L'uomo *sceglie* di darsi al libertinaggio e lo fa *tramite* una donna, una prostituta.

Dall'analisi dei documenti, quindi, pare si delineino due percorsi diversificati e paralleli. Da una parte, l'attivismo e la consapevolezza di sé – raggiunti o in costruzione – che molte donne manifestano richiedendo spazio per le proprie scelte, personali e politiche. A volte, specie per quelle private, non sentono neppure la necessità di richiederlo questo spazio, semplicemente lo rendono legittimo da se stesse, con i propri atti, scegliendo di fare ciò che non sarebbe loro consentito. Dall'altra parte però, c'è una società che, sebbene attraversata da grandi trasformazioni, si mostra incapace di recepire le nuove istanze femminili, continuando ad attingere nella maggior parte dei casi ad un immaginario tradizionale del ruolo della donna. Questa incapacità di accettare nuovi ruoli ed esigenze femminili si nota appunto dallo stesso esiguo numero di donne inquisite dalla Giunta.

⁴ Se l'ex carmelitano Giovan Battista Vico è accusato tra le altre cose di avere una relazione con una donna, non può non essere coinvolta nel reato anche lei, Sabina Liberti, ASR, GdS, b. 11, fasc. 144. Lo stesso discorso vale per Marianna Parlamagna nominata nel processo a carico di Luigi Mancini, ASR, GdS, b. 4, fasc. 58 e così via, per le numerose donne corresponsabili di concubinaggio.

⁵ Non è un caso che figure femminili che dimostrino con forza la propria consapevolezza ed ostinazione nel difendere le proprie decisioni siano quelle che il tribunale guardi con più sospetto. Vd. Fortunata Perein di cui la Giunta raccoglie due lunghe deposizioni, ASR, GdS., b. 13, fasc. 169 e 171. Così Caterina Luzi, che per la decisione di aver abbandonato l'abito monastico (più ancora che per l'aver diffuso notizie allarmanti circa il ritorno dei francesi) è condannata a cinque anni di carcere, ASR, GdS., b. 5, fasc. 87. Del resto un noto protagonista della battaglia cattolica contro la lussuria, il predicatore gesuita Paolo Segneri, nel riflettere sull'adulterio lo reputava più grave per l'uomo che per la donna essendo «l'atto brutale [...] tanto più disdicevole in chi ha più senno». La citazione è in Luciano Guerci, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento: aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1988, p. 75. Segneri, nato a Nettuno nel 1624 e morto a Roma all'età di settanta anni, è autore fra l'altro de *Il cristiano istruito nella sua legge*, testo da cui è ricavata la precedente citazione, pubblicato nel 1686, ma ristampato parecchie volte nel corso del Settecento a prova del suo successo.

La donna forse non è ritenuta colpevole, perché prima ancora non è ritenuta pienamente consapevole dei suoi atti. I comportamenti maschili considerati moralmente riprovevoli per l'epoca sono trattati da reati, diversamente rispetto a quanto avvenga nel caso in cui gli stessi atti siano compiuti da donne. È il caso delle «pratiche scandalose». Non che rimangano impuniti, piuttosto, per punire gli atteggiamenti troppo spregiudicati delle donne, non è necessario ricorrere ad un tribunale: ci pensa spesso la stessa comunità in cui esse vivono - laddove non ci sia un marito o un padre - ad assumersi il ruolo di giudice e vendicatore.

Michel Vovelle, nel guardare alle donne dell'89 francese che, rivendicando i propri diritti, suscitarono non solo la prevedibile condanna cattolica, ma anche disagio e timore nella stessa ala progressista del movimento rivoluzionario, propone un'ottica rovesciata. È vero, cioè, che la richiesta femminile di diritti ed emancipazione fallì, perché troppo avanzata rispetto al periodo storico in cui fu formulata, tuttavia, egli sostiene che già la semplice manifestazione di determinate istanze dimostri come davvero la Rivoluzione avesse agito sulla pensabilità del cambiamento: esso era sentito come profondo e possibile in ogni ambito⁶.

Le figure femminili di cui il fondo *Giunta di Stato (1799-1800)* ci permette di avere informazioni si mostrano vitali e consapevoli delle proprie esigenze nonostante ciò non sia loro riconosciuto dall'esterno. Ma la consapevolezza è il primo passo verso il cambiamento. Il fatto che altri non l'abbiano vista non vuol dire che essa non abbia innescato processi di trasformazione destinati a coinvolgere tutte e tutti.

⁶ Michel Vovelle, *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 228.